

Giorgio Orelli
L'orlo
della vita

A cura di PIETRO DE MARCHI
e PIETRO MONTORFANI

Incoraggiato nel suo precoce esordio da Gianfranco Contini, che lo ebbe tra i suoi studenti a Friburgo durante gli anni della guerra, e incluso con Vittorio Sereni, Luciano Erba e altri nella anceschiana "linea lombarda", Giorgio Orelli fu assai per tempo considerato tra i poeti più dotati della cosiddetta "quarta generazione". È però tra gli anni Sessanta e Settanta che quella di Orelli si è imposta come una delle voci più discrete e tuttavia imprescindibili della poesia in lingua italiana del secondo Novecento. Benché attivo anche come narratore (*Un giorno della vita*, 1960), come critico letterario di grande acume e come magistrale traduttore di poesia, specialmente del Goethe lirico (*Poesie*, 1974), Orelli andrà ricordato qui soprattutto come l'autore di fondamentali raccolte di versi: *L'ora del tempo* (1962), l'antologia personale nella quale selezionò e risistemò il suo lavoro poetico tra i venti e i quarant'anni; *Sinopie* (1977), *Spiracoli* (1989), *Il collo dell'anitra* (2001).

Giorgio Orelli amava ripetere che "i libri si fanno con la vita", e con sovrana indifferenza non ha mai voluto assecondare le leggi del mercato editoriale, che richiedono una costante presenza sulla scena; ha invece lasciato che i suoi lettori aspettassero anche più di un decennio l'uscita del suo libro successivo e non ha mai fatto pressioni perché le sue raccolte fuori commercio venissero ristampate. Ma la poesia è sempre stata il suo pensiero dominante. Per il volume di versi al quale attendeva, e che solo l'aggravarsi repentino delle sue condizioni di salute gli ha impedito di rifinire, aveva scelto un titolo formidabile: *L'orlo della vita*; e ancora una volta, come già per *L'ora del tempo*, si era servito di un sintagma dantesco (*Purg.* XI 128). Intuiva che si sarebbe trattato del suo ultimo libro, ma non mostrava alcuna ansia, alcuna fretta.

Chi ha potuto dare uno sguardo alle pagine del dattiloscritto rimasto sul suo tavolo di lavoro può garantire che vi sono contenuti testi che andranno considerati tra i più alti e intensi che Giorgio Orelli abbia composto in oltre settanta anni di fedeltà alla poesia. Ba-

sterebbero a dimostrarlo anche solo quelli da lui anticipati in varie sedi, che qui possiamo riprodurre grazie alla cortesia di Mimma Orelli, facendoli precedere da altri che scandiscono alcune tappe della sua lunga carriera poetica.

Invecchiare senza invecchiare: era questo l'auspicio goethiano che Orelli aveva fatto suo, consapevole che diventare molto vecchi, per i poeti come per gli artisti, porta con sé il rischio di ripetersi, di diventare epigoni di se stessi. Giorgio Orelli è parso invece immune dal trascorrere del tempo. E anche per lui, come per gli alberi di una poesia di Saba, alla quale egli aveva dedicato uno dei suoi accertamenti verbali (*"Stil canuto" di Saba*, "Strumenti critici" 1977), "la vecchiezza" è stata piuttosto "un aumento". Ogni nuova poesia, anche se ne ricordava altre, era un passo avanti o in una nuova direzione. Già *Il collo dell'anitra* era stato presentato dallo stesso poeta come un prolungamento delle sue due raccolte precedenti, *Sinopie* e *Spiracoli*. E se si guarda ai temi, ai generi, e anche alla struttura della raccolta, per quanto si può dedurre da una prima ricognizione del dattiloscritto, il discorso varrà anche per *L'orlo della vita*.

Nel libro lasciato inedito da Orelli si ritrovano infatti parti o sezioni che richiamano quelle delle sue raccolte anteriori. Di nuovo ci viene incontro l'affabile poeta del "cerchio familiare", per il quale basterà ricordare "Sasso Corbaro (leggendo il *Fiore*)", poesia tutta giocata sull'insistente gruppo GLI che sigillava dantescammente alcuni dei versi più memorabili di *Spiracoli*: "perché tutto / è nuovo per il figlio di mia figlia, / tutto è meraviglia". I ricordi dell'adolescenza si trovano radunati in una serie di testi intitolata "In collegio ad Ascona", di cui qui si ripropone la prima poesia, già uscita in un'antologia bilingue, *Sagt es den Amseln / Dite-lo ai merli* (Limmat Verlag 2008). E un'altra sezione ospita alcune proslette narrative, sapide di aneddoti e di ritratti di personaggi rustici e vitali, specie dell'Alta Leventina.

Non mancano le poesie d'occasione o di viaggio come "Il traghetto", "Cremona", "Lombardia", e le pungenti

poesie civili o satiriche ("Altri cardi"). Per limitarci a queste ultime, si pensi soprattutto a un testo, "La buca delle lettere", stampato nella sua versione definitiva in un recente libro d'artista (Edizioni Lithos 2012), nel quale Orelli va ben al di là dello sfogo dell'*indignatio* inclinando a un certo filosofare, tra Nietzsche e Heidegger: l'io lirico si rammarica per gli effetti nefasti della razionalizzazione, che fa inopinatamente scomparire le gialle cassette della posta dai muri dove se ne stavano tranquille da decenni, come da sempre, circondate da una "natura naturale", abbandonata a se stessa e quasi fasciata d'eternità.

Per un poeta che ha lungamente meditato sul tema del tempo e che si è ritratto più volte come "né giovane né vecchio", un elemento di parziale novità sono le poesie della vecchiaia e sulla vecchiaia. È vero che Orelli ha sempre rappresentato nelle sue liriche figure di vecchi, uomini e donne; basti pensare alla poesia eponima del suo libro più celebre, con i vecchi "che sono già tutti sinopie [...] / traversate da crepe secolari". Ed è altrettanto vero che Orelli si è sempre interessato al mondo dell'infanzia e all'uso inventivo della lingua e della logica che caratterizza i bambini (come non rammentare le poesie dedicate alle figlie Giovanna e Lucia, e poi ai nipoti?). Ma ora, grazie a un capovolgimento del punto di vista, sono gli stessi vecchi a essere osservati con curiosità e stupore dai bambini, che si interrogano su questi strani e fragili giganti a cui goccia il naso ("La goccia") o che si muovono con inusitata lentezza ("L'uomo da marciapiede"). Quest'ultima poesia appartiene a una serie di testi, non tutti in sequenza, in cui compare appunto l'uomo da marciapiede, un *alter ego* di Orelli, che lo fa agire un po' come il calviniano Palomar che contempla il mondo e le sue bizzarrie.

Un'altra conferma di una tendenza riscontrata nelle opere precedenti si ha con la sezione delle poesie in dialetto, che fa quindi il paio con quella del *Collo dell'anitra*, con la differenza che qui il dialetto è esclusivamente il leventinese. Una novità ben più cospicua è costituita invece da una sezione

plurilingue, intitolata in un primo momento "Rendevous" e ora ribattezzata "Riserva protetta": è un gruppo di liriche, solo in parte anticipate in una miscellanea di studi per un amico, in cui Orelli mescola spiritosamente il linguaggio degli annunci giornalistici di chi cerca l'anima gemella con la lingua del tempo di Dante, o addirittura crea un sorridente *pastiche* con testi dello stesso tipo in francese e tedesco.

Anche queste innovazioni sono tuttavia in linea con lo sviluppo della poesia di Orelli e con la sua apertura ad altre voci, diverse da quella dell'io lirico, e ad altre lingue. Fino a *L'ora del tempo*, la pagina di Orelli ospitava solo sporadici affioramenti di plurilinguismo, al massimo una frase in dialetto veneziano o qualche calco dialettale, che macchiava di colore locale alpino alcuni dei testi. Già con *Sinopie* invece si era affacciata la lingua di un'intera società moderna in rapido cambiamento, per cui si pensi soprattutto a "Foratura a Giubiasco", con gli inserti in latino ecclesiastico, in inglese e nel linguaggio della pubblicità.

L'ultimo libro di poesia interamente sorvegliato da Orelli, *Il collo dell'anitra*, si apriva e si chiudeva con due testi di grande bellezza: "Sulla salita di Ravecchia", nel quale l'io si definiva, anche lui, come un personaggio di Gogol', "oriundo dell'aldilà"; e "Le forszie del Bruderholz", che richiamava il verso iniziale di "Letzter Frühling", uno dei grandi testi di *Après-lude* di Gottfried Benn ("Nimm die Forsythien tief in dich hinein"), e toccava temi terribili, come lo scandalo della morte non accidentale di alcuni ospiti di un ricovero, certo anziani lungodegenti, ma non per questo impazienti di andare all'altro mondo.

Con quei due testi Orelli affrontava già l'argomento condensato nel titolo della sua opera estrema. Non potremo sapere se e come Orelli avrebbe deciso di modificare la collocazione dei suoi testi, licenziando il dattiloscritto per la stampa. Ma quello che possiamo affermare con certezza è che *L'orlo della vita* contiene almeno due capolavori assoluti, forse ancora più emozionanti dei due testi del *Collo dell'anitra* sopra citati. S'intitolano "Ragni" e "L'altale-

na", e sono stati pubblicati entrambi in edizioni numerate negli ultimi mesi di vita di Orelli (Lithos, dicembre 2012 e novembre 2013). L'altalena faceva già la sua comparsa in un testo come "Ginocchi", il "raccontino" di *Sinopie* carico di erotismo e di pudore, o in quella poesia del *Collo dell'anitra* nella quale una nipotina, spingendo sempre di più con le braccia e le gambe, "s'inciela" assieme alle foglie infinite di un platano. Ma qui l'altalena, con il suo movimento, congiunge vertiginosamente *incipit* ed *explicit*, inizio e fine della vita, un po' come il dondolio della gondola di uno degli epigram-

esempio, i due ragni di una lirica di *Sinopie* che si accorgono di non essere che le proprie ombre ("A furia di aggirarsi senza furia / su muri secolari / due ragni dalle gambe lunghe / si sono incontrati ma / colpiti da luce improvvisa / si sono accorti di non essere che / le proprie ombre. / Separati, ora stanno / immobili, molto simili a incerte / dita"). Ma questi ultimi "Ragni" sono una delle vette dell'arte di Orelli: una poesia a sintassi continua, tutta verticale e iconica della discesa dei due animaletti, replicati anche dai frequenti due punti. È un'altra poesia del "mentre", così caro a Orelli come a Lu-



Giovanni Giovannetti / Effigie

mi veneziani di Goethe splendidamente tradotto dallo stesso Orelli. La nuova poesia (datata 2002 nel dattiloscritto) racconta la ricerca e poi il ritrovamento della casa natale, ad Airolo, e mette in scena l'incontro con alcune anziane donne, coetanee dell'io lirico, e la rievocazione dei comuni giochi infantili. La cicatrice mostrata alla fine è come un documento d'identità, un segno di riconoscimento che unisce il vecchio, un più domestico Ulisse tornato a rivedere la sua montuosa patria, al bambino di tanti anni prima.

Anche i ragni sono presenze tutt'altro che rare nel folto bestiario orelliano. Basterà ricordare, per fare un solo

zi, nella quale tutto è come intemporale e sospeso. Se per Leopardi Silvia era stata la "cara compagna dell'età sua nova", i due microscopici "inquinili abusivi del soffitto" erano per Orelli gli "strani compagni della sua vecchiaia", e il loro scendere dall'alto penzolando nel vuoto lo portava a riflettere sul "peso d'essere", sul mistero dell'esistere. Sull'orlo della vita, a Giorgio Orelli bastavano anche due piccoli ragni neri immobili nel gran bianco del soffitto di casa per viaggiare, con gli occhi della mente, dalla realtà alla metafisica.

Pietro De Marchi

La perenne meraviglia di un lettore di poesia

DI PIETRO MONTORFANI

Per capire quanto sia stata decisiva per Giorgio Orelli la frequentazione quotidiana, quasi “tattile”, della lingua poetica dei grandi autori del passato, non si può fare a meno di richiamare alla mente una categoria che lui stesso vedeva rinnovarsi costantemente nei bambini: la meraviglia. Nell’arco di novant’anni ha saputo tenere viva quella curiosità, tipica dell’infanzia, che all’espressione entusiastica dello stupore fa seguire sempre una domanda sui meccanismi segreti della realtà sensibile.

Tra questi due poli, del *bello* e del *come*, si situa tutta la produzione critica di Orelli, mossa dal desiderio di spiegare per vie razionali, cioè dimostrabili, il funzionamento della bellezza poetica – non senza l’ironia necessaria per accettare un compito che deve essergli sembrato, nelle sue ambiziose intenzioni, frustrato in partenza: “Questa mia forma di attività non mi concede di credere che la poesia, ‘strana bestia’, si lasci comprendere pienamente attraverso la conoscenza (o somma) dei suoi artifici” (*Accertamenti verbali*, 1978).

All’origine di questo slancio conoscitivo, tanto più commovente in un uomo segnato dagli anni e dalla malattia, c’era la consapevolezza che la vera poesia – e così la vita, la famiglia, le amicizie e la natura di cui essa parla – fosse sempre meritevole di attenzione, un *valore* degno di essere studiato e condiviso.

La semplicità del sentimento iniziale, qualcosa che lo accomunava ai numerosi giovani e giovanissimi di cui sono popolate le sue poesie, sembrava cozzare a prima vista con l’alto investimento intellettuale che gli richiedeva ogni volta la stesura

dei suoi saggi, da *Quel ramo del lago di Como* (Casagrande 1982) agli *Accertamenti montaliani* (Il Mulino 1984), da *Il suono dei sospiri* (Einaudi 1990) a *Foscolo e la danzatrice* (Pratiche 1992), fino al più recente *La qualità del senso* (Casagrande 2012). A un occhio non esperto le molte pagine critiche di Giorgio Orelli, così piene di fricative e labiovelari, di iperbati e anastrofi, potrebbero forse ricordare, infatti, dei minitrattati di fisica teorica.

Letture impegnative sì, ma mai deludenti, perché i suoi scritti su Dante, Petrarca, Leopardi, Manzoni, Pascoli e Montale sono capaci di illuminazioni improvvise evidenti a tutti, come quando fa notare al lettore che la differenza principale tra la poesia di Ariosto e quella di Tasso sta tutta nell’incipit della loro opera maggiore, e nel luogo in cui il poeta mette il verbo “canto”: dopo “le donne, i cavalier, l’arme, gli amori” nell’*Orlando furioso*, campione di ironia e *understatement*, e davanti a tutto invece nella *Gerusalemme liberata*, che si apre con la prima persona del poeta Torquato: “Canto l’arme pietose e l’capitano...”. E non riusciamo neppure a dimenticare la sua lettura del v. 85 del trentesimo canto del *Purgatorio*: “Sì come neve tra le vive travi”, dove un ricordo fonetico della neve (il *-ve*) finisce davvero tra le vive “travi” degli alberi invernali: “Sì come neve TRA le VIVE TRAVI”.

Questo affascinante metodo di lettura, affinato negli anni e sostenuto da una memoria formidabile (conosceva centinaia se non migliaia di versi, da Dante a Goethe, da Rilke a Rimbaud), partiva dal presupposto semplicissimo che le poesie sono composte di parole, e le parole di lettere. Enorme era lo

sconcerto di Orelli ogni qual volta un critico acclamato, o uno scrittore di fama, sembravano dimenticare questa massima fondamentale della scrittura letteraria. Lui l’aveva appresa sui libri dei grandi poeti francesi tra Otto e Novecento (Baudelaire, Mallarmé, Valéry) e negli insegnamenti di Gianfranco Contini, di cui era stato allievo all’Università di Friburgo negli anni tormentati della Seconda guerra mondiale. Proprio a Contini aveva chiesto in prestito la formula “accertamenti verbali”, intendendo con essa una prassi di lettura che non si discostasse troppo dalla materia stessa dei testi, cioè le lettere e le parole.

Accertare, verificare, toccare con mano, con l’umile ambizione di poter dire infine qualcosa di “certo” sulla natura misteriosa del fatto poetico: questo era Giorgio Orelli, che negli ultimi anni era tornato a occuparsi del *Fiore*, la corona di 232 sonetti ispirati al *Roman de la Rose* che alcuni studiosi – Contini in testa – ritengono sia stata scritta da Dante. Con la sapienza di un esperto di attribuzioni, Orelli si chinava quasi quotidianamente su questo strano “quadro” della letteratura duecentesca, alla ricerca delle “s” e delle “p”, dei ritmi e delle cesure interne che soltanto l’autore della *Commedia*, a suo parere, avrebbe potuto usare con tale maestria.

Se la poesia, come era solito ripetere Andrea Zanzotto servendosi di una celebre immagine medievale, è una pantera che continuamente sfugge e della quale rimane soltanto il profumo, Giorgio Orelli di quel “profumo” è stato uno dei massimi conoscitori e divulgatori: di questo dovremo per sempre essergli grati.

Né bianco né viola

Nulla più chiedo. Contemplare il cielo
che trasfigura la mia terra.
Lontano
dagli incantevoli luoghi di nausea
dove l'anima è fredda,
simile a un crisantemo
né bianco né viola.

Da *Né bianco né viola*, Collana di Lugano 1944

Nel cerchio familiare

Una luce funerea, spenta,
raggela le conifere
dalla scorza che dura oltre la morte,
e tutto è fermo in questa conca
scavata con dolcezza dal tempo:
nel cerchio familiare
da cui non ha senso scampare.

Entro un silenzio così conosciuto
i morti sono più vivi dei vivi:
da linde camere odorose di canfora
scendono per le botole in stufe
rivestite di legno, aggiustano i propri ritratti,
tornano nella stalla a rivedere i capi
di pura razza bruna.

Ma,
senza ferri da talpe, senza ombrelli
per impigliarvi rondini;
non cauti, non dimentichi in rincorse,
dietro quale carillon ve ne andate,
ragazzi per i prati intirizziti?

La cote è nel suo corno.
Il pollaio s'appoggia al suo sambuco.
I falangi stanno a lungo intricati
sui muri della chiesa.
La fontana con l'acqua si tiene compagnia.
Ed io, restituito
a un più discreto amore della vita...

Da *Nel cerchio familiare*, All'insegna del pesce d'oro 1960

L'ora esatta

In quest'alba che quasi non odora
di fieno e di letame
i padroni di tutto il Viale
della Stazione sono tre piccioni
partiti insieme da presso l'ardita
bottega ove si vende
l'orologio che segna
l'ora esatta per tutta la vita.

Da *L'ora del tempo*, Mondadori 1962

Sinopie

[...]
mentre in disparte l'umiltà dei vinti
[...]
C. REBORA, *Framm.* XXXIV

Ce n'è uno, si chiama, credo, Marzio,
ogni due o tre anni mi ferma che passo
adagio, in bicicletta, dal marciapiede mi chiede
se Dante era sposato e come si chiamava sua moglie.
"Gemma", dico, "Gemma Donati". "Ah sì, sì, Gemma",
fa lui, con suo sorriso, "grazie, mi scusi".

Un altro,
più vecchio, che incontro più spesso, son sempre io a salutarlo
per primo, e penso: forse si ricorda
d'avermi aiutato, una notte di pioggia e di vento ch'ero uscito
per medicine, a rimettermi in sesto con suoi ferri (a quell'ora!)
una ruota straziata dall'ombrello.
Un terzo, quasi centenario, sordo, per solito
se appena mi vede grida: "Uheilà, giovinotto", e dal gesto si capisce
che mi darebbe, se potesse, una pacca paterna sulla spalla,
ma talora si limita a sorridermi, o, ad un tratto, eccitato esclama: "Ha visto! La camelia è sempre la prima a fiorire",
o altro, secondo la stagione.

D'altri
pure vorrei parlare, che sono già tutti sinopie
(senza le belle beffe dei peschi dei meli)
traversate da crepe secolari.

Da *Sinopie*, Mondadori 1977

A un bambino

Se Pippo amico sei tu che mi leggi
nella nobile terra di Blenio,
prima che Autunno riporti
monna Mimma e chi scrive ai balchi di Semione,
a Navone, e più su, verso i pascoli
dove un giorno nel muschio ai piedi d'un abete
trovai dodici funghi prelibati,
abbiti grazie: coi cibi amicizia
stagiona agli antichi spiracoli
tra i castagni.

Se vieni in Leventina
cercami in quel di Prato
nell'ombra di Bedrina dove ancora
olezza il giglio martagone e la piccola drosera
i suoi rossi tentacoli protende in attesa di preda.
Vipere? Poche, e non mordono
i bambini beati fra i mirilli.
Ma attento al nibbio: se stai fermo su un sasso
quello ruotando e ruotando tutt'altro che ingordo del-
l'alto
ti vede da lontano, se n'impipa
di te, della tua compagna d'asilo,
e credendoti morto a un tratto con rostro ed artiglio
può farti molto male.

D'altre
bestiole – gazze, francolini, martore,
faine... – ti conterò. Fin d'ora sappi che da queste parti,
sul Campolungo, intorno alla metà
di luglio, ma solo per pochi giorni, poche ore al giorno,
puoi catturare la rara farfalla
Erebia, brunastra, fasciata d'arancio.
Dimenticavo: qui si sciama troppo,
nugoli enormi sorvolano gli zigomi
arsi dei prati verso il Motto di Dalpe
e non trovi più niente. Proviamo con qualche regina
del tuo famoso allevamento? Bollate di rosso quest'anno?
Mi raccomando: non imitare nel crescere l'ipomea che
sale
con tante gole azzurre sul tuo muro
e lascia che le lucciole s'impiglino
nei tuoi capelli se vuoi far chiaro.
Saluta monna Elvezia, Dino
e il Comandante dei Grotti, tuo nonno,
e stammi "soddisfatto soddisfatto,
quasi contento". Ciao.

Da *Spiracoli*, Mondadori 1989

*

Scappa scappa il micetto
più chiaro dell'asfalto
e ruzzola in un falbo
strato di foglie, e tu
rincorrendolo giungi
biondo più ch'auro, fino
là dove Calandrino
canta imbiancando la stanza dei morti.

Ma non scappa non scappa
l'anitra (ti sei tolto
per salutarla il guanto)
e riaccesa il collo
di verde malachite
due volte ti fa festa
uncinando se stessa
riflessa a un palmo da te nel laghetto.

Da *Il collo dell'anitra*, Garzanti 2001

La buca delle lettere

Dove mirabilmente
giallo su prima mano
di rosso anche d'autunno
resistono ardite parole:

TI AMO
DI PIÙ

più non gialleggia la buca
delle lettere, a lungo appesa al muro
d'un giardino arruffato:
inghirlandata di glicine e fragili
roselline, in un folto d'ulivi,
palme, sambuchi, natura
naturale ove adesso si leva
un altro giallo, l'arancio dei cachi
che sfiorano la casa
dell'ultracentenario (con un braccio
più d'un frutto potrebbe raggiungere,
ma non si vede mai):

lì, come fosse
nel posto più giusto, più quieto,
sembrava riposarsi
in se stessa l'antica cassetta,
nel suo caldo colore.
Sparita anche la tortora
che dalla cima d'un lampione
ne lamentava la sorte.

In collegio ad Ascona

Per odorosi corridoi raccesi
come lusinghe da giuste piogge,
senza la lontananza di ragazze
che giocano nude al volano,
andavamo col padre di quella domenica amica
dei luoghi deserti, propizi al pensiero
dell'eterno,
al lago che non mi ha mai visto nuotare,
e tra piante spogliate scorgemmo il povero hangar
giusto mentre don Pioda
con occhio fermo girava intorno al giocattolo
per un'ultima svelta verifica,
e disse che tra poco avrebbe volato,
e fummo tutti impazienti di assistere alla prova.

Era un miniaeroplano di quelli che chiamavano
poux du ciel, costruito in gran segreto,
sul fianco aveva scritto DUC IN ALTUM,
che a noi collegiali pareva nell'alto dei cieli
vicino agli eterni splendori.
E non ridemmo al primo tentativo,
pietosamente fallito – due, tre spanne
appena più su dei non teneri steli
della radura –, e nemmeno al secondo,
anche più scoraggiante per troppi sobbalzi;
al terzo quasi esultammo vedendolo
alzarsi rapido fino alle tremule cime
degli alberi, dove di colpo si ferma, va giù
dritto di muso nel prato.

Rivedo il piccolo padre
calcarsi in fretta il largo cappello
benedettino e correre sperando di giungere in tempo
per l'assoluzione, e noi dietro, sgomenti,
e non presto don Pioda che esce dal velivolo
sbiancato come un morto: ha un buco in fronte
ma non sanguina, e parla.

Rivedo un compagno
appassionato del volo: fruga e fruga per terra,
ne cava trionfante un pezzo d'elica.

Da RENDEVOUS

“Né giovane né malbalita
cerco un gentile compagnone
che stia comeco non dico per tutta
la vita, che sarebbe meta ardita,
ma per provare come va, se va
come per tutta la vita”.

*

“Non sei più giovanissima e folletta
ma sempre un po' volaggia?
Volaggiamente provo
ad esibirmi e far quel che ti piace
tralasciando le infinite druderie
che insegnano alla scuola dell'amore.
Non conta che tu sia
d'angelico sembiante,
ricca e ben foderata,
e in erbaggio i capelli tinga e all'uovo.
Io non sono che un oste trapassante,
ma son presto ad aprire la maletta”.

*

“Sarà che non son io,
non son io che ti manco,
donna smagata e matura,
ma posso starti al fianco
perfino con dolcezza,
purché tu non sia dura
come Condoleezza
che quel che vuole ottiene,
magari con doglienza;
sì che t'aspetto, senza
rincorrermi però,
nella speranza di passare insieme
questo tempo che passa, che non ho”.

La goccia

Aspetto che si dia
tempo al tempo e anch'essa maturi
e allungandosi, lenta, dal naso
del vecchio la goccia si stacchi,
tremula lacrima senza
brillio;

con questa bambina
che ha biondezza da vendere e, seduta
sul carrello del supermercato,
ride ride, non sa
distrarre gli occhi dallo strano vischio
e per vederlo meglio
invispisce, così che la madre,
stanca di far la coda,
scuote la testa e quasi
la sgrida quando giunge alla cassa:
nel tempo di pagare
la stilla è ormai scomparsa.

Ragni

Da quando? se da giorni
e giorni, mesi ormai,
mentre riposo li osservo
e scordo e non senza stupore
riscopri: ombre d'acheni,
più piccoli di mezza formichetta
smarrita nell'acquaio: sempre lì,
lontano quanto basta dalla lampada
che ha bruciato l'incauto calabrone,
diàfani a furia di guardarli, quasi
trascoloranti in rosa:
chi sa mai se lo sanno
d'essere l'uno a una spanna dall'altro
come due neri su una schiena,
inquinili abusivi del soffitto,
strani compagni della mia vecchiaia:
sempre lì, sempre soli, senza preda,
una volta soltanto
è arrivato dal Nord
un ragno d'altro rango,
quasi robusto, nerastro,
è passato col fare inquisitorio
d'un commissario
tra i due come se fossero
sorvegliati speciali,
senza distrarli, è sparito
in fretta nel gran bianco,
e dunque non li ha visti
sincronici calarsi,
sostare penzolando
nel vuoto dove nemmeno si sognano
di cercare un appiglio
per una tela: intenti alle filiere
troppo presto esaurite e come
saggiando il peso d'essere, il mistero,
già pronti a risalire divorando
filo e distanza:
per fingersi di nuovo
due punti nei dintorni
di me.

Farfalla

Sembra eccessivo l'odore
di gelsomino in cui vo ringioito
da una farfalla
bianchissima che volita
vantandosi di nulla
e in cima alla salita controvento

sbietta verso un giardino,
si posa su un corimbo
di melo, si fa fiore.

Il traghettò

In aliscafo da Cariddi a Scilla
contro ogni tuo timore non mi sono sentito a disagio.
C'era, seduta di fronte, una donna
alta, gagliarda, una Circe che senza parlare parole
mi diede più d'un segno.
Molto calmo non era il mare e neanche troppo
schiumoso; ad ogni sussulto più forte
lei simile a una vela si prendeva
in grembo un bimbo, e poi, nei momenti tranquilli,
con rara grazia lo palleggiava,
così che per tutto il traghettò il pargolo non solo
non levò mai lamenti, ma spesso sorrideva
guardando me, come a farmi coraggio.
A Scilla non dovemmo far molti passi per scorgere,
piegato su una panca, un vecchio che aveva alle spalle
l'Italia dei rifiuti.

Cremona

Leggevamo non senza diletto
lo scritto sul papiro che prolunga
la barba del profeta: *HECCE VIR*.
Presto chiaro che vir era solo
la prima sillaba di *VIRGO*.
E spunta
un ometto, mi chiede: "Liutai?".
"No", rispondo. Mi porge nondimeno
una lucente cartolina: "Dicono
che sia proprio lui,
Antonio Stradivari", e scappa via.

Lombardia

Da Milano a Pavia
ci sono treni che hanno così poca
fretta che, a volte, in primavera, quando
spuntano i primi cespi smerlettati,
prendono la campagna lenti lenti
e dove forse qualche giornatante
s'aspetta, senza scosse

si fermano, il tempo che basta
perché non pochi viaggiatori possano
scendere e, senza allontanarsi troppo,
cogliere cicorietta per purgare
il sangue, guardati da santi
che in cima a campanili alzano un piede
come per volar via.

Sasso Corbaro (leggendo il *Fiore*)

Sulla soglia di Sasso Corbaro
mia figlia esultante
avrebbe voluto spogliare ogni rovo,
cogliere tutte le drupe,
le coccole, le bacche, specialmente
le rosse d'agrifoglio,
e lontano i bagliori del fiume
che si perde nel lago.
Le piaceva infogliarsi
anche più su delle caviglie
con voglia di castagne che si stanno
sdiricciando; fermarsi a contemplare
la nuda meraviglia
d'un albero foltissimo di cachi.
Ma il sole basso l'abbagliava,
la costringeva a schermare gli occhi
con la mano; finché non l'attrasse
uno scompiglio d'ombre
scagliate da una súbita famiglia
di corvi, ed esultante
disse: "Ci giacigliamo nelle foglie".

L'uomo da marciapiede

L'uomo da marciapiede
salendo adagio, poggiato alla bici,
vedeva bene che il glicine basta
un nulla e si spoglia
di tutto il suo blu lilla;
e così andando coglieva le code
delle nuove lucertole
anche nel finto sempreverde.
Non si sarebbe mai
aspettato che un'esile ragazza
vestita di giallo potesse
scendendo in monopattino non solo
spaventarla ma miagolargli un ciao
freschissimo, rotondo,
esaltato dal piede a mezz'aria;
né tanto meno che dalla soglia

dell'asilo un bambino
gli domandasse: "perché vai
così lento?".

L'altalena

"Già che ci siamo", avevi detto, "fammi vedere la casa
dove sei nato".

Da anni, guardando soltanto dal treno,
non ero più sicuro di riconoscerla, bianca
là sulla destra, un po' sotto la Via delle Genti,
intatta dopo più d'una valanga,
e adesso avrei cercato a lungo invano
se non avessi incontrato una lontana cugina,
contenta di non esitare: "è subito qui, è vicina,
è l'unica rosa, laggiù, non ci si può sbagliare".
Tropo inatteso il colore, ma certo era quella
se accanto aveva ancora l'orto, ben recintato
come un tempo, in un angolo vi lavorava in ginocchio
un uomo né vecchio né giovane che non si accorgeva di
me

voltandomi la schiena. "Scusi", dissi, e gli chiesi
se il proprietario era ancora lo stesso
che prima della guerra l'aveva comprata
da mio padre, o un altro. "Un altro", disse
senza alzarsi accusando le radici tedesche.
E allora da sopra la strada, da un altro orto, in pendio
con fiori di cui non ricordo il colore,
giunse una donna in età, che, alta, si piegava
venendo verso me come per dire
qualcosa a un vecchio conoscente, e infatti:
"Cerchi la casa dove sei nato?", disse nel dialetto
molto simile al mio, poi sorrise al ricordo
di quanto giocare con me, con mia sorella
Beatrice sul prato, e il piacere speciale d'innaffiarmi
con la pompa dell'acqua.

Ed ecco da una soglia
dimessa un'altra donna anziana, col grembiule,
venire verso me, dire chiaro il mio nome,
e quasi infervorata alzare un braccio additando
la *čambra d'scima*: "*Mi e ti cu la balanza
i vulévum fò da la lišta, i vulévum*".

E prima di distogliere lo sguardo
dalla finestra disse che aveva in mente il mio braccio
squarciato da una punta del cancello
e il sangue, *u sanf*, che sprizzava ma io non piangevo,
piangeva la mia mamma.

Era d'estate,
uno scherzo mostrare a tutt'e due,
nei pressi dell'ascella, la vasta cicatrice.

Dalla raccolta inedita *L'orlo della vita*